

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO
www.offsidefestival.it



Maggio 2020 | Numero 1
Anteprima gratuita



UCCIDO IO IL MITO DI HAALAND

Il ragazzo prodigio a Dortmund
DAGBLADET

AQUELLA LAZIO CAMPEONA

20 anni dopo quella Lazio...
PANENKA

KARIUS: Per sempre a Kiev // 11FREUNDE

Ripartire con Café Rimet



Il calcio è ripartito da Haaland e dal suo gol siglato allo Schalke 04 nel derby della Ruhr. Ci sembrava naturale ripartire da lui, uomo copertina se ce n'è uno in questi giorni in cui il pallone ha ripreso a rotolare in campo e nei nostri cuori. Il nuovo numero di Café Rimet racconta la genesi del centravanti del futuro e offre un parallelo con Alberto Spencer, un altro grande attaccante che esattamente sessant'anni fa cominciava a mietere record con un'altra maglia colorata di giallonero, quella del Peñarol.

Abbiamo poi deciso di accompagnarvi verso Est, portandovi in Ungheria per raccontarvi di amici che hanno smesso di essere tali, spie e Palloni d'Oro. Ci spingeremo fino all'ex Unione Sovietica per incontrare un allenatore che a Mosca ha scritto indimenticabili pagine di storia e un portiere che sul prato di Kiev ha visto la sua parabola calcistica cambiare per sempre.

E dopo aver scoperto come il calcio punta a essere uno strumento per contrastare la violenza di genere in Sudafrica vi forniremo un paio di occhiali grazie ai quali potrete osservare come all'estero vedono due squadre italiane che sono entrate nella leggenda: la Lazio che vent'anni fa si laureata Campione d'Italia, ma soprattutto il Grande Torino, attraverso le parole dell'ex calciatore argentino Alejandro Scopelli che in un pezzo pubblicato da El Grafico nei giorni successivi alla tragedia di Superga narrava agli appassionati argentini cosa aveva significato quel gruppo di immortali campioni.

Non vi resta che rompere gli indugi e dare inizio alla lettura: la seconda anteprima di Café Rimet vi aspetta.

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

05

**KARIUS
PER SEMPRE A KIEV**

11 FREUNDE - M. Nölke
Traduzione di Roberto Brambilla

13

**L'EREDITÀ
INEGUAGLIATA DI
ALBERTO SPENCER**

GLOBO ESPORTE - D.Ceconello
Traduzione di Alessandro Bai

19

**COSÌ ROMANTSEV
È DIVENTATO UN
VINCENTE**

SPORTS.RU ACADEMY 2020
- G. Černiavskij
Traduzione di Andrea Passannante

31

**NEMERE, LA SPIA DEL
FERENCVÁROS**

SO FOOT - J.Barbier
Traduzione di Alessandro Mastroluca

09

**1949, GLI ULTIMI
NOVANTA MINUTI DEL
GRANDE TORINO**

EL GRÀFICO - A.Scopelli
Traduzione di Roberto Brambilla

16

**UCCIDO IO IL MITO
DI HAALAND**

DAGBLADET - H.Ljosland Waale e
T.Haarstad
Traduzione di Matteo Albanese

24

**IL RUOLO DEL CALCIO
NELLA LOTTA ALLA
VIOLENZA DI GENERE**

NEW FRAME - N.Ngidi
Traduzione di Alex Cizmic

34

**QUELLA LAZIO
CAMPIONE**

PANENKA - J.Giner
Traduzione di Andrea Meccia



di Max Nölke - 11 Freunde (08/5/2020)

<https://11freunde.de/artikel/f%C3%BCr-immer-in-kiew/1947699>

KARIUS

Per sempre a Kiev

TRADUZIONE DI **ROBERTO BRAMBILLA**

Esco o rimango in porta? Tiro di sinistro o di destro? Intervengo o aspetto? Lungo o corto? Rischio o sicurezza? In frazioni di secondo i calciatori devono prendere decisioni, molte cose accadono in maniera istintiva. La maggior parte delle decisioni diventano irrilevanti nel momento in cui vengono prese, altre al contrario rimangono attaccate a qualcuno, coprono un giocatore come un velo. Come è successo a Loris Karius.

Aveva perso la finale di Champions League con il Liverpool, anche perché per due volte aveva sbagliato clamorosamente le sue decisioni ed era il responsabile di due

autoreti. Prima incalzato da Karim Benzema, mentre voleva lanciare il pallone a un suo compagno di squadra. Era tranquillo quando lo faceva, così che Benzema con la punta del piede realizzava l'1 a 0.

E dopo quando si faceva passare tra le dita un innocuo e centrale tiro da lontano di Gareth Bale, un tiro che lui perfino con il suo chignon da hippie avrebbe potuto deviare dietro la porta.

Ma neppure nei momenti immediatamente successivi ai suoi errori, né dopo il fischio finale, a nessuno dei suoi colleghi era venuta in mente l'idea di preoccuparsi del

portiere abbattuto.

Anche il suo allenatore Jürgen Klopp stava semplicemente lì e guardava nel vuoto. A nessuno del Liverpool importava di Karius, accovacciato per terra che invano sembrava cercare sul campo di Kiev una buca (per sotterrarsi N.d.R.). Uno dei primi che ha pensato a Karius è stato Gareth Bale e prima gli aveva fatto due gol. Dopo e subito dopo i suoi compagni andavano a fatica da lui, per farlo diventare il capro espiatorio.

In conferenza stampa più tardi Klopp ha detto che sugli errori nessuno deve discutere, sono evidenti. Non ha fatto il solito discorso “alla Klopp” dopo le sconfitte, difendendo i suoi giocatori, anzi ha messo a verbale quello che in quel momento ognuno pensava: «Non lo auguro al mio peggior nemico». E andando ancora più in fondo, la frase. «Noi volevamo tutto e non abbiamo ricevuto nulla». Un pensiero cinico e Loris affiora dalle sue parole.

A sedici anni al Manchester City

Loris Karius fino al 26 maggio 2018 era andato quasi solo verso l'alto, più veloce, più in alto, oltre. Nella sua immaginazione, non poteva mai essere grande abbastanza per non prendere la strada in salita non abbastanza velocemente. Nella sua prima grande esperienza allo Stoccarda, si voleva inserire Karius lentamente in prima squadra, ma il giovane portiere era stato troppo titubante. Quando nel 2009 si è unito al Manchester City, Karius si è trasferito a 16 anni sull'isola, dove in poco tempo venne schierato dalla formazione riserve. Con l'arrivo dello sceicco Mansour bin Zayed Al Nahyan è diventato in un colpo un top-club europeo. Karius ha visto le sue chance in prima squadra svanire e nel 2011 ha accettato l'offerta del Mainz. Sotto la guida di Thomas Tuchel Karius è diventato un portiere di Bundesliga, ha giocato un paio d'anni a livello costante, prima che il Liverpool nel 2016 bussasse alla porta: avventura inglese numero due.

Arrivato sulle rive del Merseyside, Karius si è rotto una mano ed è stato fuori per dieci settimane. Messo sotto contratto evidentemente per fare il titolare, prima ha dovuto mettersi in fila dietro Simon Mignolet. Quando giocava, Karius faceva papere, provocava regolarmente autogol, andava in porta, ritornava in panchina, entrava e poi usciva. «Non sono mai arrivato al cento per cento, anche di testa» dirà più tardi nel Podcast “Kicker meets DAZN” riguardo alla sua prima stagione a Liverpool.

Nel girone di ritorno della stagione 2017/2018 Karius era riuscito a diventare finalmente il titolare e il Liverpool giocava molto bene con Loris in porta in Champions League. E poi è arrivata Kiev.

Può distruggere una stagione

Quanto deve essere stata terribile quella serata in Ucraina di due anni fa, se Oliver Kahn era perplesso e aveva detto «Mi mancano anche le parole. Non riesco a ricordarmi, dalla prospettiva del portiere di aver visto qualcosa qualcosa di così brutale». Dopo il fischio finale Kahn profetizzava spietato che una serata del genere potesse distruggere un'intera carriera. Da quel momento a Loris Karius rimane attaccato questo fardello, come è rimasto a Roberto Baggio il rigore sbagliato del 1994 e come Zidane rimarrà in eterno legato a Marco Materazzi.

Annunci da 75 milioni di euro

Al Liverpool Karius non ha avuto la possibilità di migliorare. Con Alisson Becker, Klopp ha comprato il portiere più costoso della storia del calcio, un annuncio da 75 milioni di euro a Karius, che senza indugio cerca di andare lontano. A 3500 chilometri di distanza sul Bosforo con un nuovo campionato, una nuova lingua, una nuova fidanzata e aspettative senza una pesante eredità.

«Non mi posso nascondere e solo soffermarmi sul passato» diceva Karius, combattivo, quando è arrivato in Turchia. Tuttavia quasi non è sceso in

campo, è ritornato il passato. Karius ha fatto una papera decisiva già nella sua prima partita. Le sue scarse prestazioni prima sono continuate, poi è cresciuto fornendo anche ottime prove, che però sono sempre state condite da errori. Le critiche sono diventate più forti.

Quello che non è piaciuto per niente ai tifosi turchi è stata la messa in scena sugli account social di Karius. «Quando non fai buone prestazioni e inizi a postare certe cose su Instagram, non ti fai amici in Turchia» diceva il giornalista turco Didem Dilmen.

Una volta Karius ha chiesto ai suoi fans con un post Instagram di calmarsi. L'avevano criticato e lui aveva risposto con un "clean sheet". Ma Loris non aveva rovesciato la fredda statistica. In 67 presenze con il Besiktas Karius ha subito 95 gol e solo in 14 partite ha mantenuto la porta inviolata.

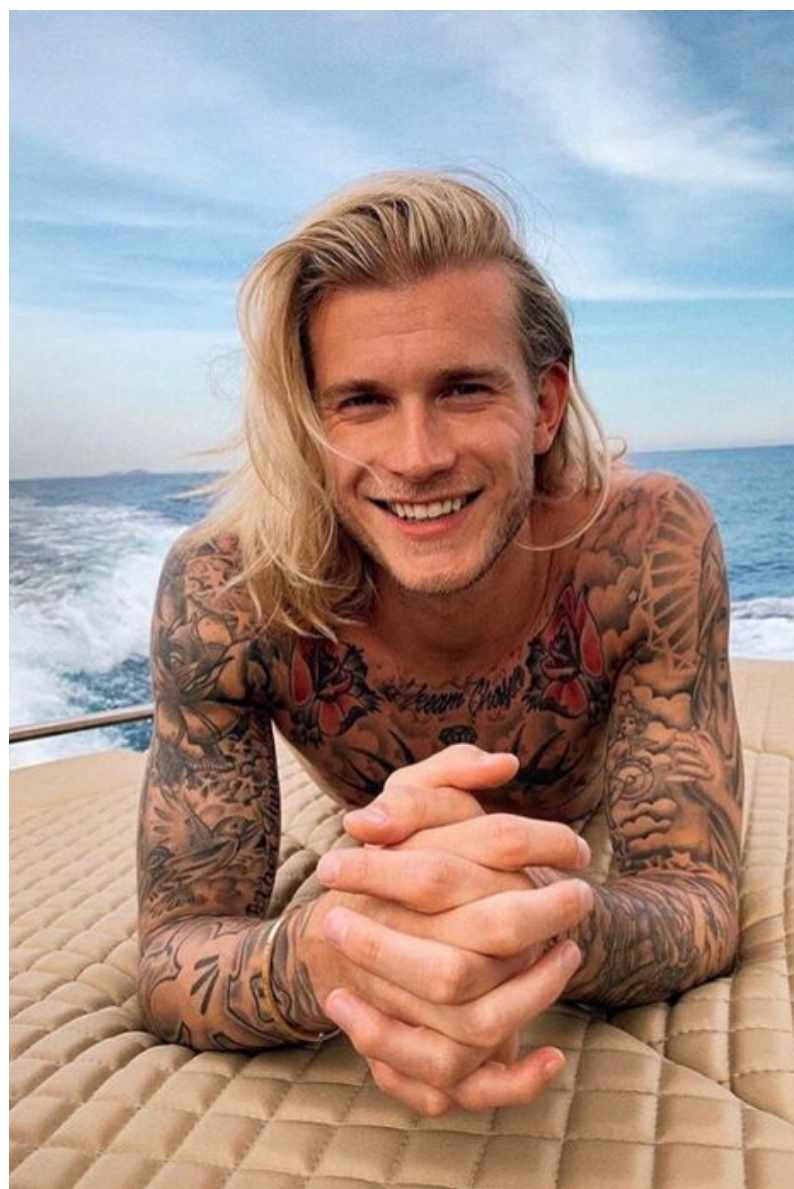
«Ha dato fuoco alle polveri»

Dopo altre prestazioni deludenti perfino il suo allenatore Senol Günes ha sgridato il suo portiere titolare. Günes, un ex portiere, dopo due errori di Karius con il Konyaspor ha detto: «Qualcosa non funziona nella sua motivazione e nel suo entusiasmo per il gioco». Ad aprile il rapporto tra il giocatore e la società raggiunge un nuovo livello. Karius ha denunciato i suoi datori di lavoro per mancati pagamenti davanti alla FIFA. Si sarebbe trattato di quattro mensilità, da gennaio. «Con questo ha dato fuoco alle polveri» ha detto Dilmen. «Karius vuole lo stipendio per un periodo in cui non ha mai giocato» ha dichiarato la società. «Non li riceverà. Dal 20 marzo anche il calcio della Süperlig è stato sospeso a causa del Coronavirus».

LK1 invece di CR7

Loris Karius polarizza. Ha costruito un'immagine che alcuni amano, altri odiano. A Liverpool ha agghindato la sua Mercedes Classe-G con un Edel-Tuner e ha

personalizzato il logo con le iniziali LK1. «CR7 che ha vinto per cinque volte la Champions League può fare una cosa così» ha detto Didi Hamann, ex del Liverpool «Karius non ha vinto nulla e dovrebbe essere contento di avere una chance in un club di caratura mondiale». Pochi giorni dopo la finale di Champions League persa Karius ha postato sul suo profilo Instagram un'immagine scattata dal fotografo Paul Ripke. Auto vistose, grosse case sulle colline di Los Angeles, il suo merchandising firmato "LK". Che la sua papera sia costata a un tifoso del Liverpool l'intero sogno di una vita, Karius evidentemente non l'ha capito. Molti fans hanno preso male il video. «Il tuo ego dovrebbe andare d'accordo con le tue prestazioni» ha detto Hamann «così i tifosi ti perdoneranno anche gli errori».



Hertha come via d'uscita?

Fino ad oggi Loris Karius si ammantava del velo del fallimento. Se gioca bene non interessa a nessuno. Se fa un errore è come carne da cannone per i media. Ogni intervista gira attorno a quella notte di Kiev, la sua presunta commozione cerebrale e le minacce di morte dopo la partita. Ogni domanda rigira il coltello nella piaga. «Con questo ho chiuso» dice a mo' di mantra nelle interviste. Forse quell'errore accarezzerebbe la sua vita calcistica ancora a lungo. E forse Oliver Kahn aveva ragione e la sua carriera in quel momento ha subito un danno irreparabile. Ora per Karius il capitolo Besiktas è finito. Ufficialmente ha motivato l'interruzione del suo contratto con il fatto che fino ad oggi non ha ancora ricevuto i pagamenti, tuttavia diversi media dicono che il Besiktas non dovrebbe avere nessun interesse per lui. Oltre alle prestazioni scarse Karius è stato criticato perché avrebbe assaggiato troppo spesso la vita notturna di Istanbul. Dall'estate tornerà sul tappeto del Liverpool FC, che lo ha prestato a Istanbul. Che rimanga con i vincitori della Champions League, è altamente improbabile. Più recentemente, l'Hertha BSC aveva espresso il suo interesse. E anche Karius aveva più volte sottolineato in passato che il ritorno in Bundesliga era ancora nella sua agenda. Berlino e Karius, potrebbe andare bene. Come il portiere, anche l'Hertha deve lavorare sulla sua immagine in questo momento.



1949 ~~GLI ULTIMI~~ ~~NOVANTA~~ ~~MINUTI DEL~~ GRANDE TORINO

DI ALEJANDRO SCOPELLI - EL GRÁFICO

TRADUZIONE DI ROBERTO BRAMBILLA

Nell'incidente aereo del 4 maggio tutti i giocatori del Torino hanno perso la vita. La notizia ha commosso e intristito tutti. Nel 1949, "El Gráfico" aveva reso omaggio così a una delle migliori squadre del mondo, con un articolo di Alejandro Scopelli (allenatore e calciatore argentino che negli Anni Trenta giocò in Italia)

<https://www.elgrafico.com.ar/articulo/1088/34586/1949-los-ultimos-noventa-minutos-del-torino>

Un colpo terribile. Il “non può essere” che sfugge involontariamente dalle nostre labbra, come se volessimo scacciare l'idea della tragedia, si spegne in un sospiro che precede la profonda tristezza che ci invade. Si allentano i nervi e l'abbandono è totale, orribile, con una sensazione d'impotenza che ci provoca uno stato di sconsolata inquietudine. È come se morissimo un po' con loro. Lentamente, come se volessi registrarli nella memoria per il resto della mia vita, sfilano quei ragazzi che poche ore prima avevo stretto in un amichevole abbraccio d'addio. Atleti valorosi, giovani, forti, la maggior parte di loro genitori, non potevano immaginare che sarebbero andati incontro alla morte. Allegri, gioviali, sani, come veri compagni, hanno diviso con quattro ragazzi argentini le loro ore vissute a Estoril.

Pisa, Fandiño, Sbarra e chi scrive, hanno assaporato inquietudini, aneddoti e ricordi che ravvivavano il caffè sotto le arcate del parco. Il fatto di aver rappresentato l'Italia a livello internazionale e perché non dirlo, con arrogante orgoglio, rendeva più loquaci dirigenti, giocatori, giornalisti che accompagnavano la squadra. «Me ne ricordo benissimo di lei», mi diceva Grezar, “internazionale” di grande livello. «Io c'era un bambino ma...». E poi fiorivano i ricordi. I nomi di Orsi, Guaita, Libonatti, eccetera, accompagnavano le altre grandi sfide ricordate dai giornalisti. Si interessavano per sapere cosa facesse in quel momento ognuno di loro e mi chiedevano le stesse notizie dei miei ex compagni, sapendo così che Meazza, l'impareggiabile Peppino, faceva l'allenatore in Turchia.

Nel cameratismo di questo gruppo di ragazzi il mio spirito tornava alle belle ore vissute in Italia. Come a quei tempi, il dirigente italiano conosce l'attualità del calcio argentino. Non perde un attimo delle azioni dei nostri migliori giocatori. Chiedevano di Di Stefano, Pontoni, Martino, Farro, ecc. e le possibilità di essere

messi sotto contratto in Italia. In un momento, in maniera molto riservata, in un angolo tra le arcate, mi sono fischiate le orecchie. «Mi dica è vero che Loustau è superiore a Mumo?». Gli ho detto che era il brillante attaccante sinistro del River, uno spettacolo e senza dubbio superiore a Orsi. Insistendo sapeva che c'era un'offerta di quaranta milioni di lire per acquistarlo. Fin qui la notizia. Il destino ci ha voluto dare un capovolgimento profondo. Di quei miei amici non ne rimane neppure uno.

Breve scambio di opinioni con Grezar

Giuseppe Grezar, 31 anni, era uno dei giocatori del Torino che aveva più presenze internazionali. Quest'anno doveva essere ceduto, insieme a Ballarin, per 60 milioni di lire. Era quello che in Italia chiamano “fuoriclasse”. Una conversazione con Grezar poteva spiegarmi varie cose e senza avere l'intenzione di intervistarlo ho sondato le sue conoscenze. «È vero» mi ha spiegato Scopelli «che il calcio italiano ha avuto logicamente una flessione e questo si nota più chiaramente nelle squadre di club. Nella sua epoca quasi tutte le squadre erano forti. Oggi tranne cinque o sei formazioni, quelle che finiscono generalmente nei primi posti, gli altri sono mediocri».

«Ma Grezar dimmi. Tutti adottano il WM?»

«No, molti hanno continuato con il vecchio modulo, ma l'impressione generale è che la prossima stagione passeranno a utilizzare la tattica di Chapman».

«Non sarà questa la causa dello squilibrio che lei segnala?»

«Adesso mi fa pensare che questa possa essere una delle cause, perché chi non lo applica è in evidente svantaggio e, d'altro canto, chi lo applica male peggiora. Nonostante tutte queste ragioni continuo a pensare che ai suoi tempi le squadre erano sì equivalevano maggiormente».

«E la Nazionale?»

«In questo ambito mantengono il predominio».

La “squadra azzurra” attuale è forte come quelle precedenti.

«Crede nel WM?»

«Assolutamente sì. È un grande sistema, con cui si attacca in sette. Quando l'intesa tra l'attacco e gli interni è perfetta la squadra va a mille».

«E del centromediano che mi dici?»

«Quando gli ho fatto, consapevolmente, questa domanda Grezar si è fermato a guardarmi».

Il calciatore italiano è molto rispettoso e sapeva che io ero un allenatore. Ha titubato un po' e alla fine ha preso coraggio.

«Francamente non so cosa pensi lei del centromediano. Le valutazioni divergono e non voglio fare il maestro. Mi perdoni dunque Scopelli se non la penso come lei. Ormai... il centro sostegno è sparuto. Noi giochiamo con tre terzini e due mediani di attacco».

Fino a qui volevo arrivare. Era quello che mi interessava, tre terzini e due mediani d'attacco.

Il Torino affronta il Benfica

Lo stadio del Vale de Jamor, dove Fandiño dopo aver toccato il campo ha detto «Chi gioca male qui è perché non è capace», aveva un aspetto imponente. Questa partita è stata organizzata come festa d'omaggio a Francisco Ferreira, capitano del Portogallo e del Benfica. Qui nel paese lusitano, dato che non esiste di fatto il professionismo, i club organizzano feste a totale beneficio del festeggiato come ricompensa per i suoi lunghi anni di militanza nella squadra.

La fama del Torino era nota e solo un atleta come Francisco Ferreira poteva convincere una lista di giocatori di questo calibro a muoversi. Basta dire che sette dei suoi membri fanno parte della Nazionale italiana. La formazione si presentava stanca, dopo aver sopportato un torneo duro e aver pareggiato con il Milan la domenica precedente, un punto che gli aveva garantito il titolo nazionale.

Il viaggio in aereo era stato assai brutto, un presagio forse di quello che sarebbe successo dopo. Gli ultimi novanta minuti del Torino hanno registrato una sconfitta, ma solo nei numeri. Il calcio ha questo tipo di cose, altrimenti non appassionerebbe le folle. In ammirazione, in elogi, nella dimostrazione di quello che deve essere una squadra, il Torino è uscito trionfante dallo stadio. La risposta, a base di entusiasmo, che gli ha offerto il Benfica è stata servita affinché gustassimo un piatto eccellente. Con un gol segnato nei primi minuti, il Torino offriva schemi di gioco e un atteggiamento da squadra campione che meravigliava. Quando il Benfica è passato in vantaggio il Torino ha accelerato. Non ha pareggiato né ha vinto perché Mazzola, il suo grande capitano, giocava da fermo e febbricitante. Poi l'infortunio di Gabetto ha tolto al Torino un centravanti come pochi, tra quelli che ho visto nella mia vita. Ho capito perché Grezar mi aveva detto in maniera chiara che «si attacca in sette».

Il lavoro dei due mediani d'attacco è superbissimo. Occupano la posizione di qualsiasi attaccante quando avanzano e una volta persa la palla ritornano al loro posto con una velocità spaventosa. Non voglio dilungarmi raccontando la partita. È meglio trascrivere impressioni riguardo al gioco della squadra. Sia Pisa che io, leali difensori del calcio italiano, aspettavamo con ansia quello che avrebbero detto i nostri amici Fandiño e Sbarra riguardo a quello che spettacolo che avevano visto dal vivo per la prima volta. Girandomi verso di loro, chiedevo. Allora...?

«Da quando guardo il calcio – ha affermato Fandiño con gli occhi fissi sul campo, da solo – non ho mai visto una squadra con una forza fisica così formidabile e un gruppo così armonico come questo. È il tipo di gioco più simile a quello argentino che io abbia mai visto e se noi siamo superiori per valore individuale, loro sono in vantaggio nella parte atletica. Non si può dire di più in così poche parole». Una qualità che aveva meravigliato Fandiño. Il calciatore italiano non dà mai per persa la palla. Per terra, mal posizionato o in equilibrio precario prova sempre la giocata. Il secondo gol ne è stato un esempio. Hanno saltato tre giocatori, due portoghesi e il centravanti italiano. I tre sono caduti per terra, ma il calciatore del Torino si è alzato con un'agilità spaventosa, servendo al tempo stesso l'attaccante, e correndo è andato a prendere la giusta posizione per ricevere il pallone e, senza fermarsi, da un'angolazione impossibile, ha tirato all'angolino. Si potrebbe quasi dire che, quando ha finito la giocata, gli avversari caduti si erano appena rialzati. È stato un movimento rapido, ispirato, che rivela una classe superiore e uno stato fisico superb.

Anche Raúl Sbarra, il critico più rigoroso che ho incontrato nella mia vita, ha sentenziato a favore del Torino, aggiungendo che non ci deve essere in Europa una squadra con una forma simile. Segnala solamente che all'attaccante manca quella finta dentro l'area, così tipica degli argentini e che ci permette di rimanere soli davanti al portiere. In quella zona i calciatori del Torino cercavano ancora il passaggio, complicato in spazi stretti. In ogni caso, una grande squadra che sfoggia l'eccellenza del campione. Una grande squadra che senza saperlo ci aveva offerto la sua ultima esibizione.

Il calcio mondiale in lutto

Se la tragedia è già di per sé immensa per in termini di vite, per noi sportivi la disgrazia assume caratteristiche incommensurabili.

È un colpo da cui l'Italia difficilmente potrà riprendersi, sportivamente parlando. Sette dei giocatori del Torino erano la base della "squadra azzurra". Nel corso degli anni hanno accumulato carattere, tecnica, maestria e la volontà di ottenere ciò che difficilmente si riesce a ottenere a livello locale e internazionale. In pochi secondi il destino assesta un colpo irreparabile che commuove il mondo intero. Nel vivere il mio dolore personale credo di aver capito quello di tutti gli altri. Perché è stato di una brutalità senza misericordia, di quelle che ti fanno mordere le labbra e appannano gli occhi. Non avevo le forze per sedermi a scrivere a macchina queste righe. Poi ho capito che nella mia patria, terra di calciatori, la tragedia del Torino avrà oscurato il cuore degli appassionati. Facciamo giustizia alla memoria di chi, nella sana virtù di entusiasmare le masse, ha trovato una morte che affligge lo sport mondiale.

Bacigalupo, Ballarin, Martelli, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliani, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola, Fandini, Ravelli, Subert, Garoso, Medina, Dino Ballarin, Bosinti: Presenti!





STORIE DI LIBERTADORES:

L'eredità ineguagliata di Alberto Spencer

DI DOUGLAS CECONELLO - GLOBO ESPORTE (17/04/2020)
TRADUZIONE DI ALESSANDRO BAI

<https://glo.bo/3d2EMfb>

I candidati sarebbero tanti e meritevoli, ma probabilmente nessun giocatore ha mai incarnato l'essenza della Copa Libertadores più di Alberto Spencer. Il suo percorso, la sua vita terrena e persino quella ultraterrena sono vincolati in maniera insindacabile al più grande torneo continentale.

Leggenda del Peñarol e nome più altisonante del calcio ecuadoriano, Spencer è il miglior cannoniere della Libertadores, con 54 gol in 87 partite. Ma non è finita qui: l'attaccante è il miglior marcatore della Libertadores fin dalla prima gara in assoluto della competizione, che ha da poco compiuto 60 anni.

Nel match inaugurale, giocato il 19 aprile 1960, la Tribuna Colombes dello stadio Centenario fu teatro di un'esplosione giallonera, unita nel grido che celebrò il primo gol mai segnato nella storia della Copa Libertadores. Il giocatore appeso alla recinzione per festeggiare era Carlos "Lucho" Borges, autore di quell'impresa. Lo storico esterno sinistro offensivo del Peñarol, che anni dopo si sarebbe salvato da un naufragio nel Rio de la Plata, segnò anche il raddoppio, prima che Luis Cubilla marcasse la terza rete superando ancora una volta uno stordito Jorge Wilstermann. Il cronometro segnava il 35' del primo tempo, quando la leggenda cominciò a muovere i propri passi, in modo così precoce: Spencer trovò il primo dei quattro gol che avrebbe segnato in quella partita. Da quel primo match, e per i successivi 60 anni, nessun calciatore lo avrebbe mai sorpassato in cima alla classifica cannonieri della competizione.

Situata nella provincia di Santa Elena, a ovest del Paese, la piccola città di Ancón fu il primo sito petrolifero dell'Ecuador. Da quel suolo sarebbe germogliata una ricchezza ancor più grande, quando il 6 dicembre 1937 nacque Alberto Pedro Spencer Herrera. Dopo un travolgente inizio di carriera nel modesto Los Andes, con oltre 100 gol in 90 partite, fece brillare gli occhi dei carboneros e si trasferì a

Montevideo, dove avrebbe trascorso i successivi 10 anni salendo, uno per volta, i gradini che lo avrebbero portato nel Pantheon della Libertadores. Con il Peñarol vinse otto campionati uruguaiani, tre Libertadores e due Coppe Intercontinentali, titoli su cui impresse a fuoco la sua firma, con 326 gol segnati in 519 gare.

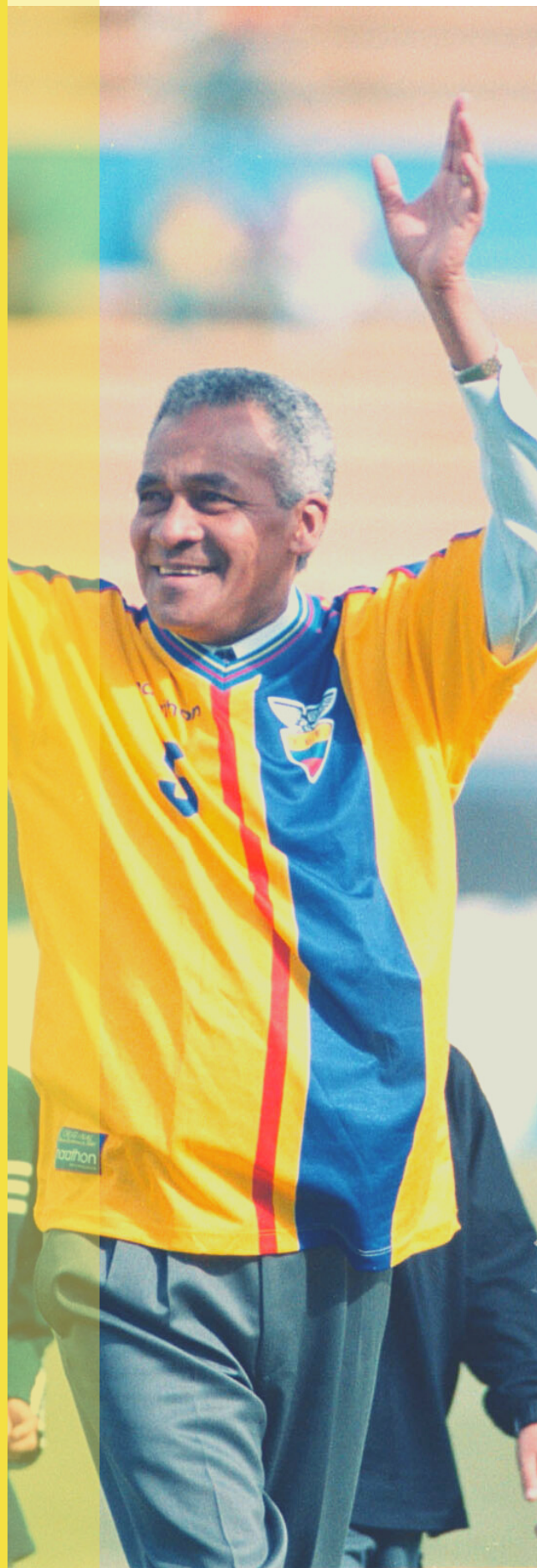
Nel 1960 il Peñarol divenne il primo club a sollevare la Libertadores, battendo l'Olimpia Asunción nella doppia finale grazie al gol decisivo di Spencer nel primo match e un pareggio nella gara di ritorno. In quell'occasione, la consacrazione intercontinentale fu impedita dal Real Madrid, ma cinque anni dopo sarebbe arrivata la rivincita: nel 1966, lo squadrone uruguayano sconfisse le merengues in entrambi i match, al Centenario e al Santiago Bernabéu, sempre per due a zero, con il fenomeno ecuadoriano autore di tre dei quattro gol dei carboneros. La relazione intima instaurata con la rete, e con il torneo, portò Spencer a segnare in tutte e tre le finali di Libertadores vinte con il Peñarol (1960, 1961, 1966). Inoltre, è tutt'oggi il secondo miglior marcatore della Coppa Intercontinentale con sei gol realizzati, uno meno di Pelé. Stiamo parlando, dunque, di una figura di proporzioni continentali. A raccontarne la grandezza è anche il fatto che, in quel determinato periodo, il Peñarol divenne noto al mondo intero come "la squadra di Spencer". Nemmeno le sconfitte mettevano in ombra le sue qualità da goleador: nella finale persa contro il Santos, nel 1962, che impedì al Peñarol di trionfare per il terzo anno consecutivo, Spencer segnò due reti nella strepitosa vittoria per tre a due ottenuta a Vila Belmiro, un risultato che costrinse le squadre a una terza partita decisiva che regalò al club brasiliano la sua prima Libertadores.

Dotato di un tiro preciso con entrambi i piedi e di una falcata esplosiva, Spencer era anche un colpitore di testa senza eguali e possedeva un'enorme intelligenza in campo, capacità che gli valsero il soprannome di Cabeza Mágica.

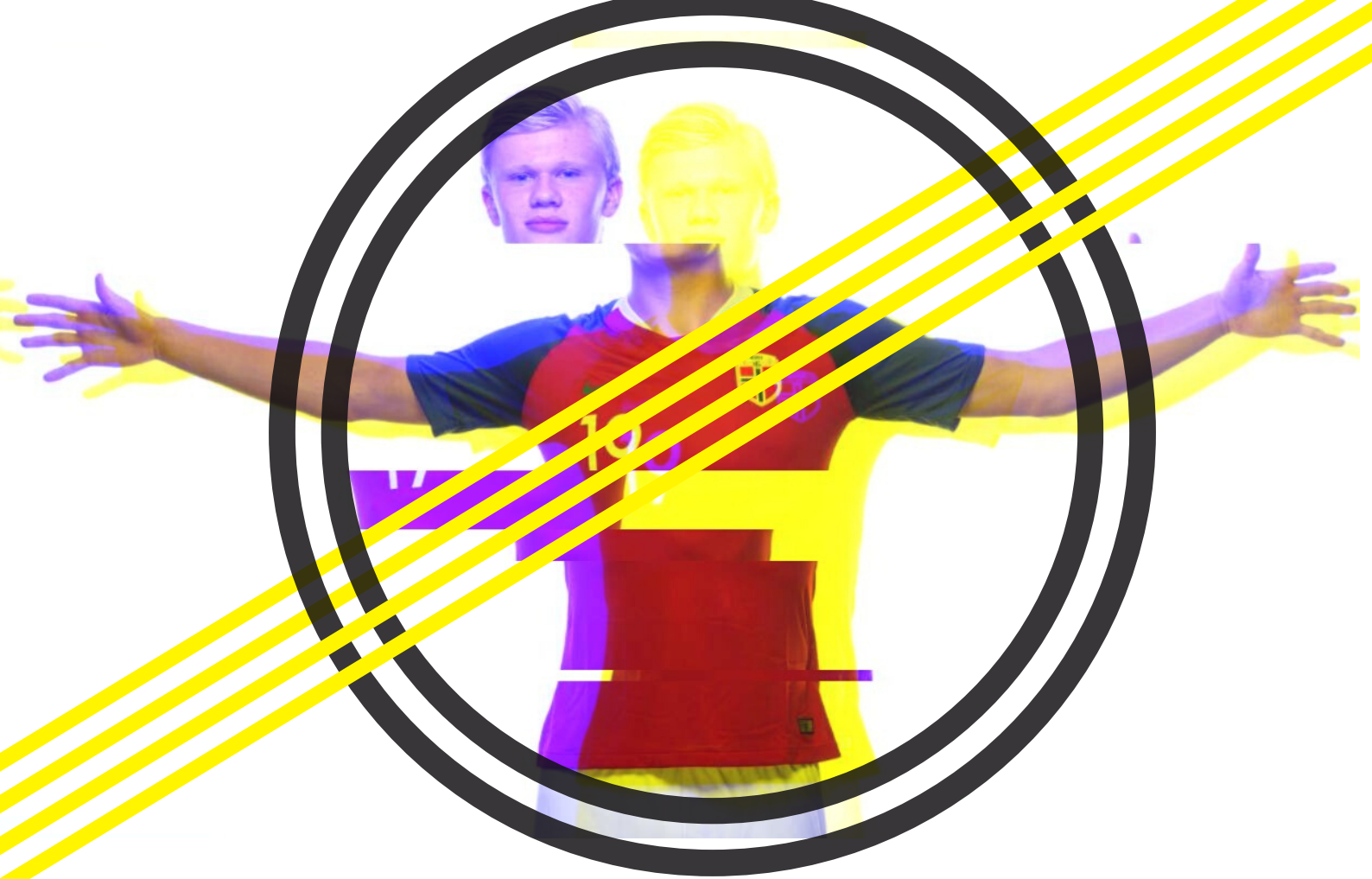
Ma di tutte le sue qualità, la più impressionante riguardava forse il modo di trattare il pallone. Un profilo umile e pacato, era un cavaliere dentro al campo, nelle strade o nelle bodegas, il che gli permise di non creare alcuna inimicizia nei vent'anni di carriera, in un'epoca nella quale il difensore più gentile entrava in campo con delle bolas. In totale disputò 11 edizioni della Libertadores, nove con la maglia del Peñarol e due con il Barcelona de Guayaquil, dove chiuse la carriera, non prima però di conquistare un titolo nazionale con i canarios nel 1971. In seguito, divenne console ecuadoriano in Uruguay e morì il 3 novembre 2006 a causa di problemi cardiaci.

Spencer detiene numerosi record nel calcio ecuadoriano (tra gli altri, quelli di campionati vinti all'estero e Libertadores conquistate) e viene indiscutibilmente considerato il più grande rappresentante del fútbol nazionale. Ma sono tante anche le onorificenze ricevute in vari angoli del continente: la più importante e perpetua, probabilmente, è stata la reverenza mostrata da ogni tifoso del Peñarol in qualsiasi luogo lo incontrasse e in ogni santo giorno della sua vita carbonera. Sempre presente nei cuori aurinegros e celebrato sugli spalti, le sue imprese furono persino trasformate in musica da Canario Luna, una delle grandi voci della murga uruguaya.

Con la sua nazionale, Alberto Spencer non ottenne grandi successi, poiché un unico raggio di sole non basta a portare l'estate. Vestì anche la maglia della Celeste in alcune amichevoli e ricevette vari inviti per naturalizzarsi uruguiano, ma lui sapeva, prima di ogni altra cosa, di essere ecuadoriano. Ciò che fece fu disseminare le proprie radici, gol dopo gol, da Ancón fino a Montevideo e in tutto il resto del continente.



(Si ringraziano l'autore Douglas Ceconello e il portale GloboEsporte.com per la cortesia e la disponibilità)



UCCIDO IO IL MITO DI HAALAND

<https://www.dagbladet.no/sport/slar-i-hjel-haaland-myte/72413025>

di Henrik Ljosland Waale e Thomas Haarstad
Dagbladet (03/05/2020)

Traduzione di Matteo Albanese

Cosa rende Erling Braut Haaland così unico? In pochi saprebbero rispondere meglio di Alf Ingve Berntsen, che ci ha spiegato l'eccezionalità del ragazzo che lui ha allenato.

«Quando Erling aveva 12 anni, abbiamo notato in lui qualcosa di molto speciale». Esordisce così al Dagbladet Alf Ingve Berntsen, fratello di Bjarne Berntsen, attuale allenatore del Viking.

Alf ha allenato Erling Braut Haaland per dieci anni, dal 2006 al 2015. Già prima di incontrarlo, il Dagbladet aveva scritto della sorprendente nidiata di quaranta calciatori che erano riusciti a imporsi dopo aver spiccato il volo dalle giovanili (e Haaland figura ovviamente tra questi, N.d.A).

Quando però più recentemente il Dagbladet ha intervistato Berntsen, lui ha detto la sua su come Haaland in particolare sia riuscito a crescere

fisicamente fino a diventare un marcatore così prolifico.

Solo una ristretta cerchia di persone conosce il passato dell'attaccante del Borussia Dortmund così bene come il suo ex allenatore, che era lì quando Haaland calciò per la prima volta un pallone. Ed era lì durante la sua adolescenza, quando soffriva per i dolori della crescita dei bambini ed era lì fino a quando Erling avrebbe lasciato Bryne. Alla domanda sui principali motivi dell'imponente crescita di Haaland, Berntsen cita tre ordini di fattori che si appuntò quando l'attaccante aveva dai 10 ai 12 anni.

1. Aveva i migliori prerequisiti per diventare grande.

2. Si trovava in un ambiente cucito su misura, sia a livello sportivo che sociale.

3. Possedeva già un atteggiamento intransigente e tanta voglia di vincere.

«Durante tutta la sua formazione individuale, riuscì ad acquisire una tecnica di base importante. Già allora si vedeva che il suo atteggiamento avrebbe pagato. Poi iniziò a migliorare anche tatticamente, in allenamento e nelle partite: a quel punto, l'unica cosa che mancava era lo sviluppo del fisico», continua Berntsen. Per tanto tempo s'è detto a proposito di Haaland che era troppo basso di statura, ma Berntsen pensa che sia un'idea totalmente errata. Anzi, sottolinea che per essere un diciannovenne stava giocando da sotto età con compagni che erano più vecchi e più alti di lui, e dunque sarebbe stato invece Erling, per questo motivo, a sembrare giustamente più basso.

Berntsen continua a "smitizzare" Haaland: «La sua altezza era perfettamente normale, semmai era un po' magro. Quando giocava da dodicenne, assieme a compagni tutti tredicenni, era palese che essendo particolarmente gracile soffrisse nei duelli fisici. Quindi dovette sopperire e pertanto crebbe curando la sua intelligenza sia in allenamento che nelle partite, affinché ricevesse palla e si facesse trovare in posizioni di campo ottimali». Sempre a proposito del 19enne, figlio dell'ex calciatore professionista Alf-Inge Haaland, che tra l'altro ha giocato in Premier League, l'ex allenatore continua: «Personalmente, all'epoca, avevo la ferma certezza che avrebbe sviluppato il suo fisico. Una volta riuscito a migliorarsi ulteriormente dal punto di vista tecnico, tattico e mentale – ed eravamo tutti più che sicuri che ce l'avrebbe fatta: la fisicità l'avrebbe ottenuta nel corso della naturale crescita – allora avremmo avuto davvero la conferma che a quei tempi ci saremmo trovati di fronte qualcosa di molto, molto speciale».

Per dire le cose come stanno, se Haaland oggi svetta con i suoi 194 centimetri d'altezza lo si deve soprattutto alla cuoca del Molde FK, Torbjørg Tante Haugen ("tante" in danese vuol dire "zia", N.d.T). Ho scambiato quattro chiacchiere anche con lei. Potresti non conoscerla, eppure ha avuto un ruolo fondamentale nella crescita di Erling Braut Haaland e in particolare nel suo incredibile sviluppo fisico.

«Ricordo ancora la prima volta che è venuto qui con suo padre. Prima ancora che ci dicessero che sarebbe arrivato al Molde, entrò dalla porta che era un po' un "tusseladd" (nella mitologia nordica è un troll smunto a tre teste che abita nelle foreste nel film "Trollhunter", in norvegese è anche un modo per indicare una persona sempliciotta N.d.T)».

Tante è una cuoca del Molde Fotballklubb che capì quanto fosse importante per Erling Braut Haaland avere del cibo pronto. E tanto.

«È stato incredibile vedere Erling crescere così tanto. Mangiava come un cavallo, così ho dovuto cucinargli molta roba. Questo lo rese subito speciale, perché spesso veniva addirittura a chiedermi di poter portare a casa con lui quello che preparavo (in particolare, polpette e delle piccole torte di cioccolato N.d.A), e naturalmente io glielo concedevo». Giornalista: «Ma si riteneva che avesse bisogno di razioni supplementari di cibo oppure lo chiedeva lui in autonomia? E in tal caso, era autorizzato a chiederlo?» Tante: «Certo, naturalmente gli era concesso. All'età di sedici o diciassette anni, i ragazzi hanno tanto bisogno del cibo che possono avere già pronto. Quindi noi lavoriamo su questo e diciamo loro che, se lo desiderano, possono portarselo a casa. Comunque, Erling mangiava in modo più "vorace" di tutti gli altri».

Giornalista: «Ruben Gabrielson (suo compagno al Molde, N.d.A) ha raccontato: "Quando Erling è arrivato era un ragazzino, a essere sinceri non era neanche così bravo, poi si è infortunato, non l'abbiamo visto per molto tempo ed è tornato che era grosso come un mostro". Che è successo in quel periodo?»

Tante: «È cresciuto davvero tanto. Non è tornato grande come un mostro, è proprio diventato un mostro nel giro di pochi mesi. La crescita che ha avuto in quel periodo è stata incredibile. E poi c'è stato un momento in cui era infortunato e gli portavamo il cibo pronto a casa, dunque dovrebbe averne avuto

abbastanza» (ride, N.d.A).

Giornalista: «Sarà certamente stato sazio (ride, N.d.A). Ma quanto conta la dieta nella crescita in ragazzi di quell'età?»

Tante: «Sicuramente conta, è molto più importante di quanto la gente comune possa pensare. Si tratta di ragazzi che stanno crescendo rapidamente, è importante anche perché, appena arrivato a Molde, Erling non conosceva nessuno ma doveva seguire la giusta alimentazione».

Tornando all'allenatore di Erling, lui è naturalmente una componente importante dell'ambiente che ha contribuito a plasmare Haaland, eppure Berntsen è chiarissimo nel dire che questo programma di formazione sviluppato per il ragazzo non sia affatto il motivo principale per cui sia arrivato al livello dei migliori calciatori del mondo: «Non si pensi che Erling sia diventato l'Erling di oggi grazie al buon allenamento cui s'è sottoposto con noi. Non è vero. Anzi, il suo è un talento tanto grande quanto insolito per via dei suoi prerequisiti speciali. E poi gli è stato concesso di crescere con calma e tranquillità in un ambiente sicuro». Ma cos'è stato ad aver reso Erling un calciatore di fama internazionale, alla fine della fiera? «È impavido ed è dotato di un'eccezionale mentalità da vincente. E poi lo vedo lontano da un calcio esclusivamente professionistico. Quello che lo rende unico rispetto agli altri è la sua estrema forza di volontà, che lo porta a compiere sacrifici (Alf-Inge Haaland aveva spiegato le difficoltà di quando suo figlio lasciò casa a 16 anni, N.d.A). E, ripeto, lui non ha affatto paura», conclude Berntsen.

(Si ringrazia la redazione di Dagbladet, in particolare gli autori Henrik Ljosland Waale e Thomas Haarstad, la direttrice editoriale Hilde Schjerve e il caporedattore della sezione sportiva Fredrik Sandberg per la cortesia e la disponibilità)



Così Romantsev è diventato un vincente



DI GLEB ČERNIAVSKIJ - **SPORTS.RU ACADEMY 2020**

(16/04/2020)

<https://academy2020.ru/coach/romantsev/>

Traduzione di Andrea Passannante

Dopo aver studiato i metodi di allenamento di Beskov, decise di rifiutare il Deportivo la Coruña e rese “europeo” il calcio dello Spartak.

Al giorno d'oggi è piuttosto difficile da credere, ma Oleg Romantsev non è stato nominato allenatore dello Spartak Mosca. È stato eletto. Quando Nikolaj Starostin esonerò Konstantin Beskov (i due erano in perenne conflitto, avevano rotto definitivamente dopo la morte di Andrey Starostin), ai calciatori fu proposto di votare per il nuovo allenatore: nella lista dei candidati c'erano Igor' Netto, Evgenij Lovčev, Yuri Morozov e pure Jurij Sëmin. La squadra votò all'unanimità per Romantsev, anche se molti ritengono che sia stata una scelta di Starostin che sapeva come condizionare il pensiero dei calciatori.

Ad ogni modo l'incastro risultò perfetto: Romantsev era un appassionato del calcio di Beskov e dei suoi allenamenti, perciò lavorava seguendo il suo metodo. Anche se, a dir la verità, non esisteva un vero e proprio "metodo".

«Per me esistono due Beskov», racconta Romantsev nel suo libro *Le verità su di me e sullo Spartak*. «Il primo è il Beskov allenatore. Il secondo il Beskov uomo. Nei confronti del Beskov allenatore nutro grande rispetto. Ci allenavamo volentieri con lui. I suoi allenamenti erano molto interessanti, per me lo erano il doppio. A Krasnoyarsk a volte mi allenavo facendo delle corse blande e inutili, mentre con lui è come se mi si fosse aperto un mondo nuovo. È evidente: ho appreso molto da lui (Beskov, ndr). Sarebbe sorprendente se fosse stato altrimenti. Però non è corretto quando sento dire che io lavoravo basandomi sugli appunti trascritti da Beskov. Non è corretto per il semplice fatto che Beskov non ha mai scritto appunti o trascritto indicazioni sugli allenamenti. Teneva tutto a mente e col passare del tempo, durante l'allenamento, sapeva modificare in maniera molto semplice un esercizio se notava che qualcosa non funzionava. Prendevo nota delle attività tecnico-tattiche, ma non esistevano veri e propri appunti».

Di fatto Romantsev ha imparato molto da Beskov, inclusa la leggendaria "corsa massimale" della quale si lamentavano tutti i calciatori negli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila. La squadra si disponeva in fila su un bordo del campo e cominciava a svolgere delle andature fino all'altro lato del campo, rientrando poi a un ritmo sempre più sostenuto. Tutto ciò durava dai 10 ai 25 minuti e senza pause. Romantsev utilizzava le "massimali" come punizione esemplare per chi giocava male durante l'esercizio del "quadrato". «(La corsa) durava 25 minuti di fila, era talmente pesante da diventare quasi un incubo!», ricorda Valeri Kechinov. «Alcuni stavano male fino ad avere la nausea. Sapevamo che conveniva dare tutto nell'esercizio del quadrato piuttosto che morire poi con le massimali». «I quadrati venivano svolti a gruppi di quattro o cinque persone, si poteva toccare il pallone al massimo due volte», racconta Kechinov. «Ai centrocampisti non era concessa la sconfitta. Se qualcuno faceva un tocco in più: 15 piegamenti motivazionali». È anche grazie a questo esercizio se lo Spartak si è laureato campione per lungo tempo. Tramite il quadrato veniva stabilito chi avrebbe potuto giocare e chi no. Romantsev aveva portato questo esercizio a un livello tale che, alla fine, i calciatori si trascinavano letteralmente dalla fatica.

A differenza di Beskov, Romantsev non amava molto parlare. A ispirarlo, in questo senso, era Lenin. «Cercavo di non fare discorsi troppo lunghi per non stancare eccessivamente i ragazzi. Una volta mi capitò di leggere questa frase pronunciata da Lenin: "Oggi non mi sono preparato, perciò parlerò a lungo". Queste parole mi piacquero e le tenni a mente. Mi preparavo sempre, cercavo di essere conciso. Il mio discorso in preparazione alla partita durava al massimo 45 minuti. Qualche scienziato, tempo fa, aveva dedotto che il cervello umano è in grado di ricordare correttamente un'informazione proprio per quella durata. Oltre, subentra la stanchezza. Mi fidavo di

queste parole».

All'inizio della sua carriera Romantsev era molto corretto e leale, ma col passare degli anni si avvicinò molto di più al carattere di Beskov e tutti cominciarono ad aver paura di lui: non solo i calciatori, ma anche i dipendenti della società. Shirko ricorda: «Avevamo paura di ridere e persino di parlare al telefono in presenza di Romantsev. In generale, cercavamo di non incrociare troppo il suo sguardo. Probabilmente serviva anche una certa predisposizione». Pavljučenko conferma: «Tutti lo temevano, anche gli addetti alle pulizie. Per non parlare di noi calciatori. Quando usciva dalla sua stanza (cioè molto raramente, perché era indaffarato tutto il tempo con l'analisi delle partite), si fermavano tutti».

Nella stagione 1990/91 lo Spartak disputò la Coppa dei Campioni e ai quarti di finale sconfisse il Real Madrid. In Europa molti cominciarono a mettere gli occhi addosso a Romantsev e il Deportivo la Coruña, su consiglio del portiere Aleksej Prudnikov mostrò un serio interesse per l'allenatore russo. Allora il club di La Coruña era appena risalito in Primera División dopo una lunga assenza e il presidente Augusto Cesar Lendoiro, assumendo Romantsev, voleva far assimilare alla propria squadra lo stile di gioco dello Spartak. «Sono andato in Spagna, mi hanno dato delle videocassette con le descrizioni delle partite della squadra e ho cominciato ad analizzarle», racconta Romantsev. «Il contratto era già pronto, sono rimasto in quella situazione di stallo per qualche giorno. Ma ho deciso di non trasferirmi lì. Il Deportivo ha aspettato a lungo una risposta e, alla fine, ha ricevuto un mio rifiuto definitivo con tanto di scuse. Per principio non sono avvezzo ad accettare cambiamenti. Inoltre, in questo caso, si trattava di trasferirmi in un altro Paese lontano dalla mia patria. Sarebbe stato tutto diverso, anche la lingua. Sono fatto così!».

In realtà la storia di questo mancato trasferimento è un po' più complicata. Nel 1991 un agente jugoslavo cercava un allenatore per conto del Deportivo e, in quel periodo, il portiere Aleksej Prudnikov giocava proprio in ex Jugoslavia nel FK Sarajevo. Quando fu suggerito il nome di Romantsev, fu proprio Prudnikov (che era stato allenato da Romantsev allo Spartak, ndr) a vestire i panni dell'agente sportivo e condurre la trattativa in prima persona. Tra le altre cose, fece fare a Romantsev un visto per la Spagna tramite alcuni contatti con il consolato di Belgrado. L'allenatore non aveva una fotografia adatta, ma i contatti di Prudnikov individuarono una soluzione. In una rivista trovarono una foto dell'allenatore con la squadra, ritagliarono da lì il suo volto e la ingrandirono. Quando la delegazione arrivò al consolato, si scoprì che il console era all'ospedale. Il gruppo si recò quindi in ospedale e il console, sdraiato sul letto, concesse il visto nonostante la fotografia cartacea e mise il timbro necessario.



Quando Romantsev arrivò in Spagna, non si interessò di dove sarebbe andato a mangiare o dove avrebbe alloggiato. Non chiese neppure quale fosse l'hotel e, alla domanda su cosa volesse mangiare al ristorante, rispose così: «Non ho bisogno di andare al ristorante. Ho solo

bisogno di vedere come gioca la squadra». Gli portarono dunque un televisore, un videoregistratore e tre videocassette di partite: una vittoria, un pareggio e una sconfitta. Romantsev le analizzò attentamente fino a tarda notte e al mattino andò a colloquio per la trattativa. Stando alle parole di Prudnikov, a Romantsev venne offerto uno stipendio 150 volte più alto di quello dello Spartak. Prima della partenza di Romantsev per la Spagna, Nikolaj Petrovič Starostin aveva mostrato a Romantsev le “informazioni dello sport sovietico” con gli stipendi degli allenatori della Liga spagnola, incluso Crujff. Gli aveva detto: «Non puntare tutto sui soldi. Non fare male i conti!».

La cosa più probabile, dunque, è che Romantsev sia rimasto a Mosca non soltanto per la propria volontà. Prudnikov ha affermato che dall'Unione Sovietica non erano arrivati i documenti necessari e per questo non potevano certo biasimare l'allenatore. L'ex portiere ha spiegato così la vicenda: «Un uomo di fiducia di Gorbaciov disse a Romantsev: «Pensi solo a te stesso e non alla Patria. Per questo la Patria non ti lascerà andare». L'allenatore, tra l'altro, stava pensando di portare con sé Dasaev come collaboratore tecnico e Pyatnitskiy e Kul'kov per arricchire la rosa di calciatori a disposizione. Alla fine, però, Romantsev capì e accettò tranquillamente la situazione».

Invece a La Coruña erano sicuri: dato che il contratto era stato firmato, il trasferimento poteva considerarsi concluso. Il presidente del Deportivo ha descritto così la vicenda: «Ci eravamo accordati su tutto, avevamo firmato il contratto. Dopodiché Romantsev se n'era andato. Poco tempo dopo sarebbe dovuto tornare in Spagna per cominciare a lavorare con la squadra, ma nel giro di qualche giorno ricevetti una chiamata da una persona che si presentò come “un rappresentante di Romantsev”. Mi disse che l'allenatore non

poteva più arrivare. Aggiunse anche che Romantsev si scusava tanto, ma aveva deciso di proseguire il suo lavoro allo Spartak. Risposi: «È uno scherzo, vero?». «No, sono assolutamente serio», fu la risposta. Certamente avremmo potuto creare qualche noia a Romantsev, dato che avevamo tra le mani un documento firmato da lui. Ma decidemmo di non farlo. Se una persona non desidera lavorare con te, non ha senso obbligarla. Ecco, la storia si è conclusa così. Tra l'altro quel contratto è ancora conservato in un ufficio della nostra società».

È difficile immaginarsi quanto sarebbe stato diverso il calcio russo, se non fossero intervenuti questi leggendari “uomini di Gorbaciov” e se Romantsev non fosse stato riluttante a lasciare la Russia. L'allenatore, dopo tutto, ha creato lo Spartak Mosca più forte della storia proprio dopo essere tornato dalla trattativa in Spagna.

È imbarazzante contare tutti i titoli vinti dallo Spartak. Oltre a nove campionati di Russia, lo Spartak ha raggiunto le semifinali di Coppa delle Coppe (1992/1993) e di Coppa UEFA (1997/98). È sorprendente notare i livelli raggiunti dalla squadra, pensando che allora non c'erano soldi né nelle casse del Paese né nelle casse della società. Lo Spartak si manteneva coi soldi derivanti dalla vendita dei calciatori e coi premi della Coppa dei Campioni.

«Non si poteva sopravvivere con la vendita dei calciatori, allora sarebbe stato necessario venderli tutti», ha raccontato recentemente Aleksandr Hagi, ex amministratore delegato dello Spartak. «Le somme per i trasferimenti non erano eccezionali. Che cosa sono 5 milioni per Aleničev? La metà la dai allo Stato e la parte restante la converti in rubli. Viene da ridere». Tutte queste dinamiche non impedirono allo Spartak di vincere contro il Liverpool in Inghilterra nel 1992, di superare l'Ajax ai quarti di finale di Coppa UEFA nel 1998, sconfiggere il Real Madrid al Lužniki nel 1999 e annientare pure l'Arsenal nel 2001. Per non parlare del campionato russo, dove lo Spartak

ha gonfiato in continuazione la rete delle porte avversarie per dieci anni. Una volta Romantsev disse che i tifosi del CSKA avrebbero potuto discutere alla pari con quelli dello Spartak soltanto quando avrebbero vinto nove volte il campionato. «Sottoscrivo e ribadisco queste parole», ha affermato recentemente l'allenatore. «Il CSKA, per ora, non ha raggiunto i risultati dello Spartak. E non glielo auguro. La Coppa UEFA vinta dal CSKA? Un buon risultato. Anche noi abbiamo sfiorato la vittoria in una competizione europea, siamo arrivati tre volte in semifinale. Ma capite il punto: il CSKA in quel momento acquistava dei calciatori di livello. Anche lo Spartak, ora, li acquista. Mentre ai miei tempi non facevamo altro che vendere calciatori». Lo Spartak degli anni Novanta era messo leggermente meglio delle altre squadre, ma non si può certo dire che facesse collezione di stelle del calcio.

Al contrario, lo Spartak vendeva i suoi giocatori migliori e andava ad acquistare dei giovani calciatori completamente sconosciuti. Per esempio, nella stagione 1990/91, Cherenkov, Rodionov, Budnov, Bokij, Pasul'ko e Kuznetsov lasciarono la squadra per trasferirsi all'estero. Arrivarono, invece, Karpin dal Fakel Voronezh e Bushmanov dallo Shinnik, oltre a gente come Perepadenko, Sechinaev e Imrekov, tutti dal Chornomorets. Qualche tempo dopo si trasferirono all'estero Shalimov, Shmarov e Kul'kov. Per sostituirli acquistammo Pyatnitskiy dal Pakhtakor. Popov, Radchenko, Yuran, Beschastnykh, Cherchesov e Lediakov furono venduti. Al loro posto arrivò il trentaquattrenne Gorlukovich dall'Alania. Potremmo continuare ancora con l'elenco, ma si capisce che il motivo dell'egemonia di quello Spartak si basa su diverse radici. Tutte queste vittorie sono state raggiunte grazie a numerosi fattori, uno su tutti l'attenzione di Romantsev.



*(Si ringraziano l'autore
Gleb Černiavskij e il
portale Sports.ru Academy
2020 per la cortesia e la
disponibilità. L'articolo è
stato riadattato per
ragioni di spazio)*

Il ruolo del calcio nella lotta alla violenza di genere

TRADUZIONE DI ALEX ČIZMIĆ



DI NJABULO NGIDI - NEW FRAME (07/05/2020)

ILLUSTRAZIONE : ANASTASYA ELISEEVA

<https://www.newframe.com/football-can-help-tackle-gender-based-violence/>

«Il calcio non può cambiare il mondo, ma può essere parte del processo di cambiamento», scrive il politologo ed ex calciatore svedese Gabriel Kuhn in “Soccer vs. the State: Tackling Football and Radical Politics”.

Sebbene non abbia cambiato la situazione in paesi come Algeria, Costa d'Avorio e Sudafrica durante i loro momenti di difficoltà, il calcio ha preso parte al processo di cambiamento. Prendiamo, ad esempio, l'Algeria dove calcio e resistenza sono sempre andati di pari passo. La nazionale maggiore, campione d'Africa in carica, è nata prima dello Stato e occupa un posto speciale nel cuore degli algerini. Nota

all'epoca come squadra del FLN, fu fondata nel 1958 come parte dell'esercito del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) che lottava per l'indipendenza, che l'Algeria conquisterà nel 1962. La squadra del FLN mostrò ai colonizzatori che l'Algeria poteva reggersi sulle proprie gambe, persino nel calcio, sport in cui al tempo numerosi algerini rinforzavano la nazionale francese. La squadra del FLN girò il mondo utilizzando il calcio come veicolo per inviare in patria un messaggio panafricanista e le proprie ambizioni di autonomia.

All'inizio del 2019, dagli stadi algerini sono partiti i cori che risuonavano in tutto il paese nelle proteste che hanno portato alle dimissioni dell'ex presidente Abdelaziz Bouteflika, che si

era candidato per il quinto mandato nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Gli ultras, e le loro canzoni, sono stati un catalizzatore delle proteste pacifiche che hanno rovesciato l'83enne Bouteflika che governava il paese nordafricano da venti anni. Il calcio, dunque, non ha cambiato lo status quo in Algeria, ma è stato parte del processo di cambiamento. Come accaduto in Costa d'Avorio.

Didier Drogba e i suoi compagni di nazionale, in ginocchio e abbracciati, hanno colto l'occasione della qualificazione ai Mondiali del 2006 per appellarsi ai propri concittadini e chiedere la fine di una guerra civile che stava devastando la Costa d'Avorio. Un accordo di pace sarà firmato due anni dopo il commovente discorso di Drogba all'interno dello stadio di Al-Merrikh.

STADI E RIUNIONI POLITICHE

Probabilmente, il discorso di un calciatore non avrebbe portato alla pace in Sudafrica durante la lotta del paese contro l'apartheid, ma il calcio e i suoi stadi hanno sicuramente contribuito a smantellare il regime sanguinario che divideva il Sudafrica lungo linee razziali. Il calcio non solo ha offerto alla maggioranza nera speranza e una via di fuga da quei tempi difficili, ma i suoi stadi hanno rappresentato terreno fertile per impegnarsi politicamente in un'epoca in cui le riunioni politiche erano state bandite. Mentre il rugby e il cricket rispettavano le divisioni razziali, con il governo dell'apartheid che utilizzava gli Springboks a fini propagandistici, il calcio sfidò il regime. «Il calcio inteso come sport è importante perché unisce le persone e ha già assunto ruolo di guida [in passato]. Ai tempi dell'apartheid è stato l'unico sport ad aprirsi ed evitare le divisioni razziali nonostante gli ordini del governo», ha ricordato il presidente dei Kaizer Chiefs Kaizer Motaung. Il calcio in Sudafrica ha storicamente sempre

rappresentato più di un gioco per aver tenuto testa alla tirannia e aver lottato per la giustizia. Ha sempre avuto una coscienza, motivo per cui dovrebbe giocare un ruolo fondamentale nella lotta più importante del paese nel post-apartheid: quella alla violenza di genere. Sostanzialmente, in Sudafrica non c'è luogo sicuro per le donne. Né stadi o stazioni dei taxi, né università o uffici postali. Nemmeno le proprie abitazioni.

Sono più di 52 mila i casi di abusi sessuali riportati alla polizia sudafricana dal 1 aprile 2018 al 31 marzo 2019. Nello stesso periodo la polizia ha registrato quasi 180 mila casi di aggressioni fisiche contro donne: poco più di 82 mila aggressioni comuni e più di 54 mila attacchi con l'intento di causare gravi lesioni fisiche. Le statistiche rivelano anche che 2771 donne sono state uccise in quei dodici mesi, a cui si aggiungono 3445 casi di tentato omicidio. Venendo al presente, la polizia ha registrato 2300 casi di violenza di genere nella prima settimana della quarantena imposta dal governo sudafricano il 27 marzo a causa del Covid-19. Questi numeri dipingono il terribile quadro di ciò che le donne sono costrette a sopportare in Sudafrica, ma l'aspetto più preoccupante è che questi numeri non dipingono il quadro intero perché si tratta solamente dei casi registrati. Molti casi non vengono denunciati poiché nel paese circola un forte senso di sfiducia nei confronti di un sistema giudiziario che non è in grado di proteggere le donne.

È qui che entra in gioco lo sport che nella sua storia ha sempre lottato per ciò che è giusto. Lo sport che ha il seguito maggiore, composto principalmente da uomini. «Il calcio deve prendersi la responsabilità di fare da guida» nella lotta alla violenza di genere, afferma Motaung. «Le donne sono persone molto importanti nella nostra vita. Siamo dove siamo oggi grazie ai sacrifici che loro hanno fatto quando eravamo bambini. Giocano un ruolo fondamentale nella nostra crescita. È importante che le trattiamo con il massimo

rispetto che meritano». Questo accade raramente. Il calcio è un ambiente altamente misogino e quando coloro che sono al vertice delle istituzioni provano a diffondere messaggi positivi, utilizzano un tono condito da una visione patriarcale che relega l'importanza della donna nella società alla sua capacità di dare alla luce dei figli e ai loro legami – o relazioni – con gli uomini.

«Il calcio ha un ruolo importante in questa lotta» contro la violenza di genere secondo Nonhlanhla Skosana, responsabile dell'unità mobile e della comunità educativa dell'ONG Sonke Gender Justice. «I club devono fare di più per coinvolgere i tifosi e tutte le comunità con cui sono in contatto», dice Skosana. «Ma anche i calciatori, come uomini, devono prendersi le proprie responsabilità. È inutile lanciare un messaggio e poi non rispettarlo. Le società dovrebbero collaborare anche con organizzazioni come la nostra per dare forma ai messaggi che diffondono contro la violenza di genere. Alcuni dei messaggi inviati finora sono stati scritti senza la giusta sensibilità o hanno addirittura alimentato stereotipi di genere».

COMBATTERE IL SESSISMO NELLO SPORT

Ci sono donne che lavorano nel mondo dello sport che devono affrontare numerose sfide semplicemente per il fatto di essere donne. Khathochelo Mbanda è la team manager dello University of Pretoria FC, squadra della GladAfrica Championship, seconda divisione sudafricana. È cresciuta respirando calcio, giocando con suo fratello e i suoi amici sin da bambina. È diventata capitana della squadra femminile dell'Università di Witwatersrand e dopo la laurea ha iniziato a lavorare al Bidvest Wits nelle aree marketing e media e nella gestione del matchday.

«Non è stato un percorso facile ovviamente, perché sono una donna in un mondo dominato da uomini», dice Mbanda. «Le sfide sono tante, come quando ti sminuiscono

chiedendoti “ma cosa ne vuoi sapere di calcio?”. Il sessismo è un grande problema. Vieni vista in primis come un oggetto sessuale, non come una persona competente. Essere una giovane ragazza è una sfida aggiuntiva perché la maggior parte delle persone che lavorano nel calcio sono più grandi e fanno parte di questo mondo da tanto tempo. Ma quando credi in te stessa e sai perché sei lì, allora potrai crescere e avere successo. Io sono stata fortunata perché ho lavorato e lavoro con uomini che mi vedono come una giovane capace e credono in me. Uomini come ‘Ntate’ George Mogotsi [ai Wits], Rendani Mulaudzi e Kenneth Neluvhalani [entrambi all'AmaTuks]».

L'AmaTuks è un club noto perché sta coltivando la prossima generazione di talenti, non solo nel calcio ma anche in altre discipline. Un'abilità che ha trasformato la società in un colosso sportivo. «Crediamo in programmi a misura d'atleta», sostiene Mbanda. «Nel caso del calcio, il programma è incentrato sul calciatore e guidato dall'allenatore. Ciò significa che crediamo nel benessere del calciatore anche al di fuori del terreno di gioco.

Organizziamo sessioni di benessere con i calciatori che includono una seduta psicologica. Abbiamo delle linee di condotta non scritte che comunichiamo sempre ai calciatori: diciamo loro che possono parlare con gli allenatori, con me o con qualunque persona con cui si sentano a proprio agio all'interno del club di qualunque questione personale. Dobbiamo sapere per sapere come essere d'aiuto. All'AmaTuks siamo una famiglia, perciò teniamo al benessere di ognuno. Ci adoperiamo per formare persone migliori, oltre che calciatori».

Vari dirigenti calcistici contattati da New Frame concordano sul fatto che il calcio debba giocare un ruolo importante nella lotta contro la violenza di genere. «Il calcio dovrebbe prendere di petto questo problema», dichiara Tim Sukazi, presidente del TS Galaxy, altra squadra di seconda divisione con sede a Mpumalanga. «Ci sono molte cose che l'industria del calcio

dovrebbe fare.

Per prima cosa, il fatto che le partite di calcio siano trasmesse in TV e seguite da milioni di persone tanto a casa quanto negli stadi, concede la possibilità di lanciare forte e chiaro un messaggio prima delle gare. Poi si potrebbero persino utilizzare i cartelloni pubblicitari a bordocampo. Le società dovrebbero impegnarsi di più anche nelle comunità di loro appartenenza, sfruttando le associazioni di tifosi che hanno un grande seguito e un contatto più diretto con le persone».

COSA STA FACENDO LA PREMIER SOCCER LEAGUE?

Molte di queste cose sono state già fatte. La scritta "Diciamo no al femminicidio" compare nei cartelloni pubblicitari delle partite professionistiche. Lo sponsor della prima divisione (ABSA) porta avanti una campagna sulla violenza contro le donne. Ma queste iniziative sono insignificanti senza azioni concrete che le supportino. Quindi, cosa sta facendo la Premier Soccer League per affrontare la questione?

«Ci siamo riuniti con Padre Smangaliso Mkhathshwa per parlare di rigenerazione morale, perché tutti gli altri temi che abbiamo individuato non sono bastati», afferma il presidente della prima divisione sudafricana Irvin Khoza, riferendosi al prete cattolico, ex sindaco di Tshwane e leader del Moral Regeneration Movement (Movimento della Rigenerazione Morale). «Dobbiamo rivedere il nostro sistema di valori, perché questo contribuisce a instillare o nutrire una coscienza in grado di avvisarti quando stai commettendo un errore. Se questa voce interiore non è presente, qualunque messaggio finisce per giacere su un terreno sterile. Penso che dovremmo esplorare la questione della rigenerazione morale, la reputo fondamentale per l'autocontrollo». Khoza continua: «Se non possediamo quella

voce interiore, qualunque altra cosa o messaggio non ci aiuterà perché oggi non è possibile parlare alle persone.

Sono influenzate dai social network. Sono influenzati dai loro telefoni, parlano con loro stessi. Prendono decisioni in autonomia. Qual è dunque il miglior modo per inserirsi in questa dinamica e appellarsi alla rigenerazione morale delle persone? Perché la morale è una cosa importante e ora è a rischio... Come possiamo rivitalizzarla? Ciò che ho visto in Giappone potrebbe essere utile, ci hanno detto che

lì i valori vengono insegnati ai bambini dai quattro agli otto anni. Facciamo le stesse cose qui in Sudafrica?

Siamo abituati a frequentare scuole di missionari, dove andiamo anche in chiesa. Quanti di noi vanno in chiesa ora? Molto pochi. Dov'è la fonte che può rivitalizzare i nostri valori morali? Non ce l'abbiamo. Non penso che la questione della rigenerazione morale sia l'unica soluzione, ma può essere d'aiuto per assicurare che i valori e un tessuto morale rafforzino la voce interiore che ci aiuta quando andiamo fuori strada».

Guardando alla questione precisamente da un punto di vista morale, questo discorso appare semplicistico e ignora l'aspetto della giustizia, che rappresenta la sfida fondamentale della lotta alla violenza di genere, tant'è che il governo è stato criticato duramente per la sua incapacità

di punire i colpevoli di reati di violenza sulle donne. Un report pubblicato nel 2017, intitolato “Giustizia per gli stupri in Sudafrica: Studio retrospettivo su indagine, processo e sentenza dei casi di stupro registrati dal 2012”, mostra come solo l’8,2% dei 3952 casi che gli autori hanno consultato, e che sono stati registrati da 170 stazioni di polizia in giro per il paese, ha prodotto una condanna.

CACCIARE GLI AGGRESSORI?

Il sistema giudiziario non è l’unico problema. Il mondo dello sport, infatti, tende a girarsi dall’altra parte quando sono i propri atleti a essere coinvolti in stupri o violenza domestica. Alcune federazioni, però, hanno delle linee guida che permettono loro di prendere provvedimenti. La NRL (National Rugby League) in Australia e la NFL (National Football League) in USA sono tra queste. La NFL non ne è uscita sempre immacolata quando i suoi tesserati hanno affrontato accuse di violenza domestica, ma col tempo ha perfezionato la sua policy. Per esempio, ora la lega non deve attendere l’apertura di un procedimento penale per poter indagare e imporre sanzioni ai giocatori, come sospenderli per sei partite. In quanto alla NRL, invece, l’anno scorso ha escluso Ben Barba dal campionato dopo che quest’ultimo era stato accusato di violenza domestica.

Sono misure che la Premier Soccer League potrebbe prendere in considerazione? «Ma questa non è la soluzione!», interviene Khoza. «Dobbiamo risolvere il problema. E il problema è che quella voce interiore di cui parlavo non è presente. Non ha senso parlare dei sintomi. Parliamo di come poter aiutare le persone a gestirsi. Tutti quanti abbiamo questo problema ora: non sappiamo cosa è giusto e cos’è sbagliato. Questo è il fantasma che ci sta perseguitando ora e noi vogliamo porre l’attenzione su altri aspetti. Espellere un giocatore dalla lega è solo la soluzione più facile, ma non risolve il problema.

Risolviamolo il problema: cosa può aiutarci a ritrovare l’autodisciplina? Perché tutto ruota intorno all’autodisciplina, se vuoi fare quelle cose [abusare della tua partner] e senti quella voce interiore, non puoi farlo. Se la voce non c’è, di cosa stiamo parlando? Escludiamo il giocatore e cosa abbiamo risolto?».

Khoza è anche il presidente degli Orlando Pirates, la seconda squadra più tifata del paese, e non è l’unico che si schiera contro l’esclusione di calciatori coinvolti in episodi di violenza domestica. «Il fatto è che potrebbero esserci casi reali, ma anche casi in cui le donne vengono usate per incastrare i calciatori per varie ragioni», sottolinea dal canto suo Motaung, a capo dei Chiefs, il club che gode del numero maggiore di tifosi in Sudafrica. «Ci sono persone là fuori che vogliono fare soldi e alcune di queste ragazze sono sfruttate a questo proposito. Certo, non dovrebbe succedere, ma se succede dobbiamo prendere le misure necessarie per affrontare la situazione. Dobbiamo vigilare su coloro che approfittano della questione violenza per estorcere soldi, perché è una pratica assai comune».

È emblematico come Khoza e Motaung si concentrino sugli aggressori anziché sulle vittime, e ancor più importante, sull’aspetto giudiziario.

Il co-direttore del Highlands Park Larry Brookstone concorda sul ruolo che il calcio dovrebbe assumere in questa battaglia contro la violenza di genere, ma, come Khoza, non vede l’esclusione dei colpevoli dalla lega come una soluzione. «Il problema è che così facendo espelli il calciatore dal campionato, ma non espelli il seme della violenza di genere dalla persona», afferma. «Ti assicuri di buttarlo fuori dal mondo dello sport e te ne lavi le mani, ma gli permetti di continuare a comportarsi così [da qualche altra parte]. Al contrario, nel caso in cui un calciatore venisse scoperto, un’istituzione ben organizzata dovrebbe provare a dargli consigli e aiutarlo a modificare i suoi

comportamenti per porre rimedio alla situazione. Non voglio che i casi si moltiplichino. Il problema non scompare improvvisamente e se allontani una persona, escludendola dal mondo dello sport, questa si arrabbierà ancor di più e tenderà a replicare i suoi comportamenti».

Sonke Gender Justice ha collaborato con calciatori quali Edward “Magents” Motale, il capitano dei Pirates che vinsero la Champions League africana nel 1995. Insieme portano avanti iniziative a Western ed Eastern Cape, a Mpumalanga e Gauteng dove utilizzano il calcio per spiegare ai ragazzi che la violenza di genere non va affatto bene.

Skosana è d'accordo con parte della visione di Brookstone, ma sostiene che «è importante coinvolgere anche le forze dell'ordine e assicurarsi che gli aggressori siano consegnati alla giustizia». Poi anche lei aggiunge che «non bisogna focalizzarsi solo sulle punizioni. Molto va fatto anche in termini di prevenzione. Dovrebbe esserci un cambio di mentalità sulla parità di genere nei club ed è necessaria una leadership forte che possa prendere di petto la situazione quando sono coinvolti addetti ai lavori».

LA NECESSITÀ DI UN CAMBIAMENTO INTERNO

La leadership non si è dimostrata abbastanza forte in passato quando calciatori sudafricani sono stati accusati di violenza domestica. Abusi nei confronti di partner e di minori e presunti accoltellamenti ai danni di donne con cacciaviti non hanno dissuaso alcuni club dall'acquistare o mantenere un calciatore in rosa. L'ex calciatore del Santos Jeremy Jansen – che ha scontato solo quattro degli otto anni a cui è stato condannato per sequestro, tentativo di stupro e aggressione con intento di causare gravi lesioni fisiche – ha trovato una squadra una settimana dopo il suo rilascio. E la canzone “Tjovitjo” di Brickz risuona all'inizio di molte partite nonostante il

cantante kwaito (un genere musicale sudafricano, NdA) sia stato in passato condannato e imprigionato per abuso su minori. Inoltre, una società della prima divisione sudafricana, nota a New Frame, non ha agito quando ha ricevuto le prove che un suo calciatore stava molestando sessualmente una donna che aveva cercato anche di violentare. Questi atteggiamenti fanno apparire i messaggi diffusi dai club come mera formalità anziché come un reale tentativo di promuovere un cambiamento. Dicono una cosa, ma ne fanno un'altra. E più il giocatore è famoso, più diventa intoccabile quando infrange la legge. Questo è uno dei tanti aspetti di cui il calcio deve occuparsi se vuole giocare un ruolo significativo in questa battaglia. Se il mondo dello sport vuole unirsi a questa lotta contro la violenza di genere, deve iniziare a cambiare dall'interno.

«Essere una giornalista sportiva in Sudafrica molto spesso è come camminare in un campo minato», ha rivelato a New Frame una collega in condizioni di anonimato. «Adoro fare la giornalista sportiva e sono brava nel mio mestiere», dice. «Così come in altri settori, la convivenza tra generi non dovrebbe essere negoziabile. Conosco donne che hanno abbandonato questo mestiere, non per mancanza di competenze ma per la cultura intrisa di misoginia che caratterizza questo settore. Le cose devono cambiare. Io ho smesso di chiedere scusa per essere troppo “rumorosa, dura, presuntuosa, sgradevole, grassa, per reagire in modo eccessivo, per essere emotiva, per scendere nel personale o per non lasciar perdere”. Non possono pretendere che rinunciamo alla nostra femminilità ogni volta che andiamo al lavoro solo per fare un piacere a uomini insicuri. Ci sono così tante storie strazianti di resistenza di donne nere in questo campo e l'assenza di libertà d'espressione ci allontana le une dalle altre. È un danno enorme perché così non abbiamo nessuno a cui rivolgerci. È come se il sistema fosse stato

disegnato per dividere e conquistare le donne. Ma dicendo ciò non andrò da nessuna parte. Sono qui per raccontare storie di persone africane, delle loro speranze, dei loro sogni, delle loro sofferenze e dei loro trionfi».

Di nuovo: il calcio non cambierà la situazione in cui vivono le donne in Sudafrica, ma può essere parte del processo di cambiamento, come lo è stato durante la battaglia contro l'apartheid. «Il calcio deve giocare un ruolo importante nel contenimento della violenza di genere nel nostro paese», ribadisce Mbanda. «Dobbiamo educare i nostri giocatori, gli staff e i tifosi. Dobbiamo creare programmi e piattaforme per esporli al ruolo che le donne rivestono nelle nostre vite e all'importanza di rispettarle. Questo è parte del benessere psicologico che auspichiamo per la nostra squadra. La violenza di genere non è solo fisica, ma è anche nel modo in cui una donna viene guardata e di come ci si rivolge a lei... Le donne non sono solo dei sex symbol, siamo molto di più».

L'AIUTO DEL CALCIO NELLE VIOLENZE DOMESTICHE

Il potere del calcio – vale a dire la cieca lealtà e devozione che riceve da milioni di appassionati – rappresenta anche la sua debolezza nei momenti in cui è necessario prendere la decisione giusta. Il poeta del calcio Eduardo Galeano, morto nel 2015, lo dice succintamente in “Splendori e miserie del gioco del calcio” quando scrive: «In questo posto sacro, l'unica religione senza atei mette in mostra le sue divinità». Il fanatismo che circonda il calcio può essere pericoloso. Persone hanno perso la vita in rivalità sanguinose, da Buenos Aires a Zagabria, ma non sono solo gli ultras a pagarne le conseguenze. Una ricerca ha collegato le partite di calcio a picchi di violenza domestica. Uno studio condotto da ricercatori dell'Università del Lancashire su tre edizioni della Coppa del Mondo (2002, 2006 e 2010)

ha scoperto che gli abusi domestici sono aumentati del 38% in caso di sconfitta della nazionale inglese

La percentuale è salita fino al 26% in caso di vittoria o pareggio dell'Inghilterra. Inoltre, le violenze crescevano dell'11% il giorno successivo alle partite della nazionale dei Tre Leoni. La rivista The Nation ha riportato che in Colombia le violenze domestiche sono aumentate rispettivamente del 38% e 25% nel periodo in cui la nazionale sudamericana ha disputato i Mondiali del 2014 e 2018. La cifra ha raggiunto il 50% durante la Copa América del 2015. Questo accade perché il calcio non è un mondo a sé stante. Nella maggior parte dei paesi è un riflesso della società e il razzismo, l'omofobia, la xenofobia e la misoginia che osserviamo nelle tribune è visibile anche per le strade. Ma per il potere di cui dispone, di lasciare più di un miliardo di persone col fiato sospeso durante un Mondiale, il calcio può giocare un ruolo significativo nell'affrontare i mali della società. Per far sì che ciò avvenga, però, chi sta a capo delle istituzioni non può limitarsi a dire la cosa giusta. Deve anche fare la cosa giusta prendendosi, insieme ai calciatori, le proprie responsabilità. Se così sarà, il calcio continuerà a prendere parte ai cambiamenti del mondo.

(Si ringraziano l'autore Njabulo Ngidi e la testata New Frame per la cortesia e la disponibilità. L'articolo è stato riadattato per ragioni di spazio)



NEMERE

La spia del Ferencváros



DI JOACHIM BARBIER - SO FOOT

(08/05/2020)

<https://www.sofoot.com/nemere-l-espion-du-ferencvaros-483078.html>

Traduzione di Alessandro Mastroluca

Flórián Albert ha festeggiato i suoi settant'anni il 15 settembre 2011. Potremmo dire nella più pura tradizione ungherese, se conoscessimo poco dell'Ungheria. Siamo nella sala ricevimenti delle celebri terme dell'hotel Gellért, al suono di un'orchestra di musica zigana. Tutti gli invitati sono venuti ad abbracciare il solo e unico Pallone d'oro del calcio magiaro, premiato nel 1967. Tutti, tranne Dezső Novák. Erano i migliori amici al mondo quando giocavano insieme con la maglia del Ferencváros negli anni Sessanta. Ma Dezső Novák quel giorno non c'era. E per una ragione. Albert non gli aveva mai perdonato di aver fatto la spia rivelando informazioni sullo spogliatoio del Ferencváros tra il 1963 e il 1983 per conto della polizia ungherese.

«Siediti, ho delle cose da dirti»

Novák, alias «Nemere» – il suo nome in codice per l'AVH (l'Allamvédelmi Hatóság, una sorta di KGB magiaro) –, è stato smascherato nel 2004. Aveva 64 anni, e niente più da chiedere alla vita. Aveva completato il suo ultimo incarico da allenatore al Fradi, il soprannome del Ferencváros, nel 1996. Mentre prepara un libro sulla storia del calcio nel suo Paese, il giornalista ungherese Mátyás Imre scopre l'esistenza di «Nemere» negli archivi nazionali, aperti al pubblico dopo la caduta del comunismo. Sospetta che ci sia Novák dietro lo pseudonimo di quell'agente che avrebbe spiato anche un altro calciatore arrivato all'epoca in nazionale, Zoltán Varga.

Tra gli indizi il fatto che Novák abbia giocato solo nove volte in nazionale. Ma al momento

giusto. Infatti è stato l'unico calciatore della selezione ad aver vinto i due titoli olimpici del 1964 e 1968. Mátyás Imre gli telefona una prima volta, Novák nega di aver qualcosa a che fare con «Nemere» ma il giorno dopo richiama il giornalista. Ormai è stato scoperto. «Ero io», gli confessa. La notte prima, era andato a dormire alle quattro. Aveva passato la notte a confessare tutto il suo passato alla famiglia. «Siediti, devo raccontarti delle cose» ha detto a sua moglie, che ha sposato nel 1961. Poi ha chiamato i suoi figli, in piena notte. Prima di confidarsi con Mátyás Imre, Novák rivela: «Forse avrei dovuto parlare nel 1989 alla caduta del regime, ma volevo prendermi cura della mia famiglia e cancellare quegli eventi dalla memoria. Ormai, non mi serve più a niente nascondermi, perciò ti dirò tutto. Sarà la prima e l'ultima volta».

La guerra fredda e una macchina nera

Al culmine della tensione tra i due blocchi, all'inizio degli anni Sessanta, il Ferencváros attraversava la cortina di ferro ogni anno a Pasqua per giocare un torneo a Vienna. I giocatori ne approfittavano per acquistare beni di consumo con la scritta «Ovest» e rivenderli in Ungheria. «All'epoca tutti facevano contrabbando. Sapevamo che, se avessimo vinto, i doganieri avrebbero chiuso un occhio al nostro ritorno», confida «Nemere». Una volta, in quegli anni, Novák e un compagno di squadra tornano dall'Austria con degli orologi. Passata la frontiera, Novák consegna la sua scorta all'amico, che afferma di poterlo aiutare a venderli. «Dopo qualche settimana, non avevo ancora visto un soldo. L'ho chiamato e mi ha detto: "In effetti c'è un problema, devo ridarti indietro gli orologi"». L'appuntamento è fissato in un ristorante di Budapest, il Thököly, non lontano dallo stadio della nazionale ungherese. «Me lo ricordo come fosse ieri. Quando entro, noto due persone. Un uomo malvestito e una donna che faceva finta di leggere un giornale.

Due poliziotti. Il mio amico è arrivato, mi ha restituito gli orologi, io li ho nascosti in una tasca e sono uscito. Davanti al ristorante, mi aspettava un terzo poliziotto che mi ha chiesto di seguirlo. Siamo andati al commissariato, dove mi hanno interrogato per cinque ore. Mi hanno ricattato: "O lavori per noi, o andrai in galera e la tua carriera sarà finita". Ho chiesto un po' di tempo per pensarci...».



I membri dell'AVH lo vanno a cercare all'uscita dell'allenamento del Ferencváros. Per tre volte lo portano in giro per le strade di Budapest in una «macchina nera con i finestrini oscurati».

Alla fine della terza «passeggiata», Novák accetta di diventare «Nemere». Qualche settimana dopo, firma un documento che gli conferisce lo status di spia. «So che non è una scusante, ma non ho mai letto cosa ci fosse scritto su quel documento. Volevo solo giocare a calcio, sapevo fare solo quello. Non mi interessava della politica. Mi avevano cacciato dal Partito Comunista perché non avevo rinnovato la tessera».

Nella sua nuova vita, «Nemere» viene convocato tre volte in via Tolnai Lajos, la sede dell'AVH. «Volevano sapere se incontravamo degli esuli ungheresi quando giocavamo all'estero. Ma non ho mai accusato nessuno dei miei compagni di squadra. Pensate che se avessi detto qualcosa su Varga, le autorità lo avrebbero lasciato partire per le Olimpiadi del Messico? No. Hanno anche tentato di farmi cadere in contraddizione perché la mia versione non corrispondeva a quello che sapevano o volevano sentirsi dire», spiega l'ex difensore.

«Di cosa avete parlato con quell'esule?»

A fine carriera, nel 1973, Novák diventa allenatore del Ferencváros. Una scelta strana: il ruolo viene offerto a un allenatore alla prima esperienza e che mal si concilia con le abitudini del calcio ungherese dell'epoca. Novák sostituisce sulla panchina del Fradi il suo ex compagno di squadra Jenő Dalnoki. Fino alla morte nel 2006, quest'ultimo non ha mai creduto alla linea difensiva di Novák che considerava semplicemente come un traditore. «Non è stato costretto a diventare un agente. Se faceva la spia su di noi, è perché lo voleva. Nel 1965 abbiamo partecipato a un torneo negli Stati Uniti. Una sera, abbiamo parlato a lungo con un emigrato ungherese nel bar dell'hotel. Quando siamo rientrati, l'AVH mi ha convocato nella loro sede. Mi hanno chiesto: “Di cosa avete parlato in trentasette minuti con quell'emigrato?”».

Ero sorpreso che fossero in possesso di dettagli così precisi. Ora so che era stato Novák. E c'era sempre lui dietro la mia cacciata dalla panchina del Ferencváros». Nel 1983 Novák è chiamato di nuovo ad allenare il Fradi, in un'epoca in cui si colloca la fine dell'attività di «Nemere» per l'AVH.

Paradossalmente, «è l'unica occasione» in cui ha «chiesto aiuto». «Qualcuno agiva alle mie spalle, volevano farmi fuori. Così ho chiamato i miei contatti perché si occupassero di chi lavorava contro di me. Non hanno fatto più nulla e non mi hanno convocato mai più».

La domenica successiva alla divulgazione del suo passato, come tutti i weekend Novák va a Budapest per giocare un match con gli Old Boys, una squadra formata da vecchi calciatori del Fradi. «Ci ero andato per scusarmi. Se non mi avessero più voluto in squadra, me ne sarei andato». Tutti gli Old Boys si riuniscono in spogliatoio per ascoltare le sue confessioni. Dopo 45 minuti l'ex portiere István Géczi dichiara: «Novák è sempre stato parte della famiglia del Ferencváros e lo resterà». Flórián Albert, disgustato, boicotta la riunione. «Non era una vittima del sistema, è stata una sua scelta. Finché qui ci sarà "Nemere", io non verrò più». L'ex Pallone d'Oro ha mantenuto fede alla sua parola fino alla morte.

Quella Lazio campione

DI JORGE GINER - PANENKA (14/05/2020)

([HTTPS://WWW.PANENKA.ORG/PASAPORTES/AQUELLA-LAZIO-CAMPEONA/](https://www.panenka.org/pasaportes/aquella-lazio-campeona/)).



Sono passati 20 anni dall'ultimo Scudetto di una Lazio che in quegli anni visse due finali di stagione dal sapore cinematografico. Il primo masticando amaro. Il secondo laureandosi campione.

Traduzione di Andrea Meccia

Mentre il pallone è ancora chiuso a doppia mandata nell'armadio in attesa di nuove disposizioni, dobbiamo soddisfare il nostro palato "calciopedico" gettando lo sguardo all'indietro, aprendo il baule dei ricordi e facendo riaffiorare storie dal passato. Un'operazione che ha ovviamente la sua grazia. È una forma di "retroalimentazione" che può saziare l'appetito accumulato dal mese di marzo in avanti. Recentemente, ad esempio, sui media ci è toccato rivivere come Espanyol e Rayo Vallecano, in extremis, si salvarono dalla caduta agli inferi. Qualche tempo dopo, sarà stata questione di tre, quattro, cinque giorni al massimo, siamo tornati agli anni '90 per rivivere i giorni in cui due stagioni della Liga già nelle mani dei blancos si tinsero di azulgrana dopo aver fatto tappa a Tenerife. Improvvisamente, l'estasi valicò il ponte aereo attraverso le onde, con il Camp Nou incollato ai transistor. Qualcosa del genere accadde con l'ultimo campionato che si aggiudicò la Lazio. Correva l'anno 2000 e la formazione capitolina godeva dei suoi anni migliori. Nella stagione precedente aveva conquistato l'ultima edizione della mai dimenticata Coppa delle Coppe superando il Maiorca. Qualche mese più tardi, all'inizio della stagione 1999-2000, mise la ciliegina sul dessert europeo alzando al cielo la Supercoppa continentale davanti agli occhi di un Manchester United fresco di triplete. Anche se oggi può sembrare una sorpresa trionfare al cospetto di quei vincitori seriali dello United, quella Lazio era sensazionale. Erano gli anni gloriosi del calcio italiano, la maggior parte dei geni del fútbol mondiale militavano in squadre della Serie A, e la Lazio non era da meno. Ballotta fra i pali, difesa con uomini del calibro di Siniša Mihajlović o Alessandro Nesta; a centrocampo gente come Stanković, Nedvěd, Matías Almeyda o Sérgio Conceição; e per finire, sulla linea d'attacco, Marcelo Salas e Mancini. Divertimento assicurato. E se non fosse stato abbastanza, e ovviamente non lo

era, un giovanissimo Simone Inzaghi, Fabrizio Ravanelli, Diego Simeone e la Brujita Verón. Tutti agli ordini di Sven-Göran Eriksson.

Il tecnico svedese allenò la Lazio per quattro anni, dal 1997 al 2001. Nella seconda e nella terza stagione la squadra si misurò con quel pazzo, bizzarro e imprevedibile sceneggiatore che è il calcio, il quale stabilì che per due anni consecutivi lo scudetto si sarebbe deciso negli ultimi 90 minuti di gioco, con i laziali nel ruolo di protagonisti. Nel 1998-1999 in scena c'erano Lazio e Milan. Solo un punto separava le due squadre. Al Milan era sufficiente fare gli stessi punti dei capitolini; ai laziali, battere il Parma e sperare che i rossoneri non sbancassero Perugia. La Lazio portò a termine la sua missione vincendo 2-1, con doppietta di Marcelo Salas. Ma il Milan di Alberto Zaccheroni non si lasciò sfuggire il campionato, vincendo con identico risultato grazie ai gol di Guglielminpietro e Bierhoff.

L'opportunità di vedere quella squadra eguagliare il successo della "Lazio delle pistole" materializzatosi a metà anni Settanta si sarebbe fatta attendere ancora. Ma solo un anno. Perché la stagione successiva la storia si ripeté con uno schema simile. Un punto in meno della capolista rispetto all'anno passato, i laziali impegnati in un match casalingo e ancora una volta il Perugia come fedele alleato per strappare lo Scudetto a chi guidava la classifica per alzare finalmente verso il cielo il titolo di campioni. Con una sola differenza: questa volta il rivale non era il Milan, ma la Juventus di Carlo Ancelotti.

Quel 14 maggio del 2000 la Lazio affrontava tra le mura amiche una Reggina che non aveva più nulla da chiedere al campionato. Era matematicamente salva da diverse giornate. Alla fine del primo tempo la partita già si tingeva di biancoceleste grazie a Simone Inzaghi e Verón. Alla ripresa del gioco, Simeone metteva il sigillo finale sull'incontro.

Adesso toccava volgere lo sguardo allo stadio Renato Curi e sperare che, questa volta sì, il Perugia indossasse i panni del boia cogliendo di

sorpresa l'ospite di quelle ore.

In un pomeriggio con più suspense del previsto, anche perché i due incontri si sarebbero dovuti disputare alla stessa ora, una pioggia torrenziale impedì che il secondo tempo di Perugia-Juventus iniziasse all'ora prevista. In quel momento, a 45 minuti dalla fine del campionato, il punteggio era ancora fermo sullo zero a zero, un risultato che avrebbe lasciato Lazio e Juventus a pari merito in testa al campionato e che, secondo il regolamento di allora, avrebbe visto la lotta per lo Scudetto risolversi in uno spareggio.

Mentre allo Stadio Olimpico di Roma già tutto era deciso, a Perugia Pierluigi Collina attese un'ora e mezza per far riprendere il gioco. Nonostante 45 minuti a disposizione, ai bianconeri andò tutto storto. E il pallone non sarebbe più entrato in porta per tutto il resto dell'incontro.

Come nel 1976, il Perugia toglieva uno scudetto alla Vecchia Signora. Quella volta per offrirlo al Torino. Questa per darlo a una Lazio che già aveva atteso inutilmente il miracolo l'anno precedente. Lo scudetto non sarebbe stato l'unico trionfo della Lazio di quella stagione, perché solo quattro giorni dopo, sfruttando al meglio il 2-1 ottenuto all'Olimpico un mese prima, pareggiò per zero a zero allo Stadio Meazza contro l'Inter vincendo così una Coppa Italia, la cui finale, al tempo, si giocava in un doppio confronto di andata e ritorno. Un doblé storico per una squadra leggendaria che a partire dal 2001 avrebbe iniziato a sgretolarsi con il passaggio dei suoi talenti più puri ai migliori club italiani ed europei. Verón al Manchester United; Nesta al Milan; Nedvěd e Salas alla Juve; Almeyda al Parma. Quella è stata l'ultima grande Lazio.





I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

